

ancona e la rivoluzione: velso mucci

26

Ho scoperto i libri di Velso Mucci da ragazzo, al solito comprandoli a rate nella vecchia libreria "Rinascita" di Ancona, chiusa da un'infinità di tempo, sotto l'arco in cui finisce via Cialdini. Il primo libro sarà stato senza dubbio di pagine saggistiche, *L'azione letteraria* (a cura di Mario Lunetta, Editori Riuniti 1977), l'altro, copertina rosso mattone, quello che ne riunisce tutte le poesie col titolo di *Carte in tavola* (Feltrinelli 1968) e con la prefazione, nientemeno, di Natalino Sapegno. Era stato proprio il nome di Sapegno, bibbia dei liceali di allora, a incuriosirmi ma non potevo certo immaginare che la mia fedeltà a quel poeta del tutto sconosciuto sarebbe durata decenni, o sempre, vorrei dire, perché si tratta di una fedeltà spiegabile soltanto con la progressiva convinzione del fatto che Mucci, nel paese che proclama l'amore per Leopardi, giubilandolo, è sul serio riuscito a dedurne una traccia di pensiero-poesia, ovvero un segno che il grande esempio della *Ginestra* ha orientato nei modi tanto della complessità quanto della essenzialità assertiva. Come nel caso, per esempio, di *Il pianto di uno scaricatore di porto di Ancona alla morte di Lenin*.

Quando Mucci lo vede piangere, il fascismo non ha ancora domato Ancona né l'Italia. È il principio del '24, pochi mesi prima dell'assassinio di Giacomo Matteotti. Mucci non ha nemmeno tredici anni (è nato a Napoli nel 1911) e Ancona, dove resta per circa un biennio, studente del ginnasio inferiore, è una delle tappe del vagabondaggio musicale di suo padre, il maestro Ranieri, abruzzese, cui seguiranno Firenze, Torino e Bra, paese invece di sua madre. Città di mare e di anarchici, Ancona si intona alla futura *silhouette* di un intellettuale (difficile distinguere in lui tra il poeta, il romanziere e il critico militante) che le rare foto ritraggono nella divisa secolare degli spiantati: basco alla Nenni, pipa, camicia di fustagno, scarpe di corda. Per vivere, Mucci ha venduto il piccolo patrimonio di famiglia (con orgoglio diceva d'essere "un pidocchio" della propria classe sociale, la borghesia, ma non il suo

cane da guardia), poi ha fatto il gallerista a Parigi, esule antifascista dal '34 al '40, brandendo la parola d'ordine dell'avanguardia e divenendo amico di Picasso, Eluard, Aragon, Tristan Tzara; infine è giornalista all'"Unità" e funzionario di base del PCI, dove mantiene sempre posizioni antistaliniste e antidogmatiche, vicine a quelle del filosofo Galvano Della Volpe. Muore a Londra, ad appena cinquantatré anni, il 5 settembre del '64: per volontà della sua compagna, Dora Broussard, le ceneri sono tumulate al Verano nel mausoleo dei comunisti, accanto a Palmiro Togliatti e Mario Alicata.

A Londra Mucci era andato per imparare l'inglese nella speranza di essere promosso corrispondente dell'"Unità" da Pechino, ma soprattutto per scrivere in pace un romanzo che in qualche modo rammemasse nella struttura l'*Ulisse* di Joyce: la data primordiale (Dublino, 14 giugno 1904) sarebbe divenuta quella di Torino, 7 novembre 1925. È la data medesima della poesia dedicata allo scaricatore di porto, dove il mese e il giorno rinviano alla rivoluzione bolscevica mentre l'anno, purtroppo, all'inaugurazione della dittatura fascista. Del libro ("dove in venti metri quadri si cerca di tracciare un abbozzo di antropologia storica", scrive), pensato nei termini di un romanzo corale o di un vero e proprio romanzo-conversazione, riesce a stendere duecento cartelle, quasi nulla rispetto alle migliaia previste: tuttavia il frammento che esce postumo, *L'uomo di Torino* (a cura di Valerio Riva, Feltrinelli 1967), mantiene la bellezza struggente di un piccolo romanzo di formazione. O, forse, tale struggimento appartiene tutto quanto a chi scrive: da molto tempo i libri di Velso Mucci sono introvabili, il suo nome praticamente cancellato, pari a quello dell'anonimo scaricatore di porto che pianse la morte di Lenin. È il destino degli uomini, e non furono pochi, che nel Novecento vollero, per scelta o per necessità, la parte riservata ai subalterni, agli umiliati e offesi. Per questo si misero dalla parte del torto, disse uno di loro.

massimo raffaelli
con mino maccari



27

Il pianto di uno scaricatore di porto di Ancona alla morte di Lenin

Ricordo il tuo pianto
e la muta faccia
che appena chinasti su me,
quella sera che non capivo.

Sono figlio del Maestro
Ranieri Mucci,
mio padre mi portava alle prove
della Società Corale.

Quel tuo pianto restò in me,
incomprensibile e caldo
tuttavia, come un filo di sangue
nel mio orecchio randagio.

Quando l'anno comincia
e la data ricorre,
è la tua faccia larga,
le tue mani e quel pianto che mi ragionano.

Di anno in anno più giusto
ti riconosco,
vedo ora che la tua mente era forte
quella sera che non capivo.

Roma,
7 novembre 1950

